

[www.boxmarche.it](http://www.boxmarche.it)

in seguici su  
LinkedIn



## A RIVEDER LE STELLE

Il tema del viaggio ha da sempre affascinato gli autori di ogni tempo, è una metafora suggestiva con la quale si cerca di interpretare l'esistenza dell'uomo. La Bibbia ci racconta di Abramo cui è stato affidato il compito di abbandonare la sua terra e di viaggiare verso quella "promessa". Poi sarà la volta di Mosè, la cui fuga dall'Egitto assieme agli ebrei tenuti in schiavitù durò quarant'anni ed è narrata nel libro dell'Esodo. L'Odissea racconta del viaggio di Ulisse verso la sua Itaca, mentre Virgilio narra la leggendaria storia dell'eroe Enea che dopo la distruzione di Troia scappa e con un lungo viaggio approda nel Lazio. Durante il suo peregrinare sbarca a Cuma dove incontra la Sibilla e da qui prende avvio il cammino nel regno dei morti dove incontrerà Caronte, traghettatore dell'Ade, così come accadrà a Dante nel canto III della Divina Commedia. Altro straordinario libro è quello che racconta del viaggio di Marco Polo nel lontano Catai scritto da Rustichello da Pisa attorno al 1296, pochi anni prima dell'inizio della stesura del capolavoro dantesco che si fa risalire tra gli anni 1304 e 1307. Dante compie un viaggio fantastico, nel corso della settimana santa dell'anno 1300, primo anno giubilare nella storia della cristianità. Un pellegrinaggio nell'aldilà, guidato prima all'Inferno e in Purgatorio da Virgilio, che impersonifica la Ragione umana, poi in Paradiso da Beatrice (la Teologia) e infine da San Bernardo (la Libertà). Genesi, Esodo, Odissea, Eneide sono racconti che si concludono felicemente, i protagonisti arriveranno dove era stato loro indicato, dove speravano o dove la fortuna li avrebbe condotti. Anche Dante nell'ultimo verso del XXXIV canto dell'Inferno inizia a vedere gli atri del cielo, "e quindi uscimmo a riveder le stelle". Quelle stesse stelle che concludono il XXXIII canto del Purgatorio "puro e disposto a salire alle stelle" e del Paradiso "l'amor che move il sole e l'altre stelle". La contemplazione del cielo stellato dopo l'uscita dall'Inferno è un presagio del nuovo cammino di luce e speranza dopo le tenebre. Anche noi abbiamo vissuto mesi bui. Il mondo intero per circa un anno e mezzo ha attraversato la dolorosa e drammatica pandemia dovuta al Covid-19. La ricerca scientifica, però, ha avuto una risposta straordinaria. I vaccini sperimentati sono stati somministrati a circa tre miliardi di persone e oggi il nostro Paese sta tornando alla "normalità" con la consapevolezza che è necessario fare tesoro di quanto avvenuto, sostenere con forza e risorse adeguate il sistema sanitario nazionale che garantisce l'universalità delle prestazioni, sottolineando la tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività (Art. 32). Mai come questa volta abbiamo potuto toccare con mano come salute e lavoro siano profondamente intersecati. Il viaggio che abbiamo compiuto attraverso la pandemia sta per volgere al termine. Anche noi, come Dante, siamo pronti per uscire a riveder le stelle e incamminarci verso un nuovo viaggio che, se compiuto tutti insieme, ci porterà all'amore, l'unico sentimento che si manifesta come desiderio di procurare il bene del prossimo, quello che davvero "move il sole e l'altre stelle".

**E quindi uscimmo  
a riveder le stelle**

Dante Alighieri  
*Inferno XXXIV, 139*

Eros Gregorini *Direttore Next Boxmarche*

# Dante "Marchigiano"

Stando alle fonti scritte, in primis quelle uscite dalla penna del Divino Poeta, non sono pochi i riferimenti alle Marche, allora "Marca Anconitana", che legano in qualche modo la nostra regione a Dante Alighieri. Il Poeta aveva ben chiari i termini di questo territorio tant'è che nel Canto V del Purgatorio definisce la Marca d'Ancona "quel paese che siede tra Romagna e quel di Carlo", confinante cioè a nord con la Romagna e a sud con i possedimenti di Carlo II d'Angiò. Tra i

personaggi "marchigiani" citati da Dante nella Divina Commedia diversi appartengono a quel territorio denominato, allora come oggi, Montefeltro e alla famiglia omonima che guiderà per secoli le sorti illustri del Ducato d'Urbino. A cominciare da **Guido da Carpegna**, citato come esempio degli uomini virtuosi del pas-

sato a confronto con i "bastardi" contemporanei (Purgatorio, Canto XIV). Poi appunto i Montefeltro, primo fra tutti **Guido** che Dante mette all'Inferno (Canto XXVII) per aver suggerito un inganno strategico al "principe dei nuovi farisei", il Papa Bonifacio VIII. Quindi **Bonconte da Montefeltro** che, benché fosse morto sotto scomunica in quanto acceso partigiano Ghibellino, Dante mette in Purgatorio (Canto V) per una conversione dell'ultimo momento, quando fu ferito a morte nella Battaglia di Campaldino dove aveva militato lo stesso Dante sia pure nella parte avversa. Fra

i luoghi citati dal Poeta primeggia senza dubbio **Fano**, che nella Commedia annovera ben tre personaggi: **Jacopo del Cassero**, **Guido del Cassero** e **Angiolello da Carignano**. Il primo, valoroso uomo d'armi e saggio politico, messo da Dante in Purgatorio (Canto V), fu fatto barbaramente trucidare per vendetta da Azzo VIII d'Este. La lapide originale del suo sepolcro è ancora visibile nella controfacciata della chiesa di San Domenico a Fano appunto. Non meno atroce fu la fine di Guido e Angiolello, notabili esponenti della città, "mazzerati",

cioè gettati in mare chiusi in un sacco dai sicari di Malatestino Malatesti per tradimento, proprio "al vento di Focara" (Inferno, Canto XXVIII), cioè in quel tratto del litorale pesarese ai piedi di **Fiorenzuola di Focara**. Come non citare poi l'episodio celeberrimo del bel **Paolo** e della bella **Francesca**, i due amanti che la tradizione vuole perdessero insieme la vita nel castello di **Gradara** per mano del marito di Francesca tradito, il brutto e deforme Gianciotto Malatesta. Documentata la presenza diretta di Dante nel monastero benedettino di Santa Croce di **Fonte Avellana**, situato sulle pendici di quel "gibbo che si chiama *Catria*" (Paradiso, Canto XXI). Fra le città "marchigiane" che godono dell'onore della citazione nella Commedia, troviamo poi **San Leo** (ormai romagnola), **Senigallia** e **Urbisaglia**. Tutte e tre sono portate ad esempio: la prima come luogo sconosciuto accessibile da un sentiero scavato nella roccia "Noi salivam per entro il sasso rotto" (Purgatorio, Canto IV), le altre due come immagini della decadenza attuale (Senigallia ai tempi di Dante era ridotta a un borgo malsano di appena 250 famiglie) rispetto a una primitiva grandezza (Paradiso, Canto XVI). Ma non solo i luoghi e i personaggi, anche il dialetto marchigiano è menzionato da Dante e non certo in modo per noi lusinghiero.

Nel suo "De vulgari eloquentia" il Poeta passa in rassegna tutti i dialetti d'Italia alla ricerca di una "lingua illustre" che potesse degnamente rappresentare la cultura italiana dopo il latino e definisce innanzitutto quelli assolutamente da scartare. Ebbene al primo posto mette la parlata dei romani, e subito dopo quella degli abitanti della Marca Anconitana. Ce lo meritiamo? forse. A conti fatti, tra storia e leggenda, sono una quarantina i luoghi marchigiani che vantano un qualche collegamento più o meno diretto con la figura del grande Dante Alighieri. Vere o presunte che siano queste rivendicazioni, non bisogna dimenticare che stiamo parlando di colui che per antonomasia e suo malgrado è stato un "senza patria", la condizione che in qualche modo ci ricorda che "Dante è di tutti".

Italo Pelinga  
Ricercatore

Noi salivam per entro il sasso rotto



Io fui di Montefeltro, io son Bonconte  
Giovanna o altri non ha di me cura  
per ch'io vo tra costor con bassa fronte.

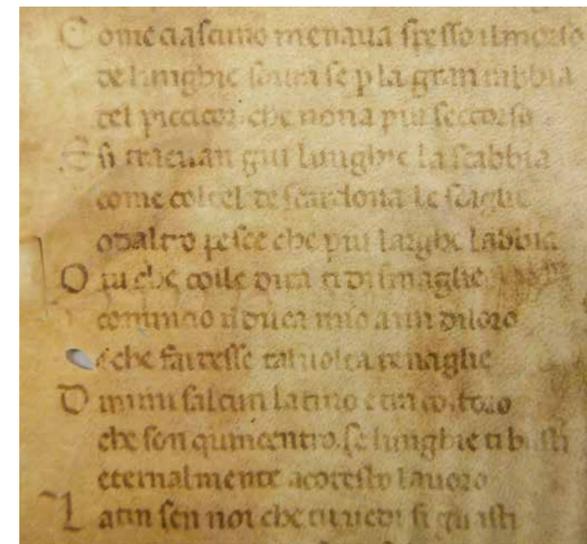


Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.



# Un frammento della Divina Commedia a Corinaldo

Forse non tutti sanno che nell'Archivio storico del Comune di Corinaldo esiste un frammento della *Divina Commedia*. Il documento su pergamena, attribuibile alla prima metà del Trecento, fu scritto un paio di decenni circa dopo la morte del poeta. Il prezioso reperto, catalogato A1 n° 130, fa parte di una raccolta di 167 pergamene, provenienti da antichi codici medioevali (secoli XI-XV), che contengono testi latini per lo più biblici e liturgici, ma anche giuridici, storici, filosofici, documentari. Per comprendere la derivazione di tali frammenti bisogna rifarsi all'ultima fase della storia del libro manoscritto. Con l'avvento della stampa, infatti, i preziosi manoscritti dei secoli precedenti in pergamena vennero messi da parte perché i libri a stampa erano più pratici e meno costosi. Molti di questi codici furono smembrati e riutilizzati per formare le copertine nelle legature della documentazione nelle Cancellerie dei Comuni, grazie alla resistenza del materiale pergameneo, con un costo notevolmente inferiore rispetto alla pergamena nuova. Il frammento dantesco è stato utilizzato come coperta del volume delle *Entrate e Uscite* del Comune di Corinaldo dell'anno 1603 (Camerlengato di Landolfo Zaccaria). Nelle quattro facce riporta la seconda parte del canto 29 e la prima parte del canto 30



Corinaldo, Archivio comunale, Pergamena A1 n° 130, Inferno, 29, vv. 79-91

# I girone dei Golosi: la tavola fiorentina al tempo di Dante Mangiare per vivere o vivere per mangiare?

La Commedia è un grande affresco della società e della politica fiorentina dei decenni a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, una selva di personaggi reali e leggendari attraverso cui Dante ci conduce a scoprire vizi e virtù di una Firenze segnata dalla decadenza, di cui le abitudini alimentari sono indice della distanza da quella "della cerchia antica", dove "non v'era giunto ancor Sardanapalo (mitico re assiro, nel Medioevo simbolo dei piaceri della gola e alla lussuria), / a mostrar ciò che 'n camera (termine che nel latino medioevale non indica solo una camera da letto, ma anche il cenacolo) si puote" (PAR., XV, vv. 107-108). Dante condanna i vizi del suo tempo e si sente idealmente vicino a questa Firenze di tempi migliori, ne ammira la sobrietà e la semplicità di costumi e si comporta di conseguenza anche rispetto al cibo. Secondo Giovanni Boccaccio (Trattatello in Laude di Dante), il poeta fiorentino a tavola «nel cibo e nel potto fu modestissimo...» a differenza dei suoi concittadini, ormai da decenni abituati ad affidarsi a cuochi professionisti per dimostrare, attraverso il cibo, la propria condizione sociale. Il testo di riferimento per ricostruire la gastronomia del tempo di Dante è il *Liber de Coquina*, un trattato della metà del XIII secolo attribuito recentemente alla corte dell'imperatore Federico II, che presenta una gastronomia sospesa tra tradizione medioevale fatta di pasticci di carne, timballi, spezie, miele e formaggi e le esigenze della nuova aristocrazia mercantile che preferisce piatti riccamente speziati e i dolci come nucati, torroni, pani speziati e focacce al formaggio e miele, nonché del classico sorbetto. Documenti fiorentini ci danno ulteriori indicazioni circa i piatti consumati in quegli anni: nel *Libro della Mensa dei Priori di Firenze* troviamo parole come **cialda** e **cialdone** (quest'ultimo 'grossa cialda, avvolta a cannello, che viene farcita', dal francese *chalde*), **pappardelle** (come "tipo di pasta", eredi delle antiche *lasanas* di origine etrusco-romana), **cacio parmigiano** (e anche parmigiano come sostantivo) ed il **pane impepato**, fin da allora legato alla festività del Natale. Assolutamente emblematico è poi il caso di **àrista** 'schiena e lombo del maiale', che, ben prima della datazione quattrocentesca vulgata, è parola e cibo ben noto a Firenze fino dall'ultimo quarto del Duecento, come testimoniato dal Registro di Entrata e Uscita del convento di Santa Maria di Cafaggio (oggi Santissima Annunziata) relativo agli anni 1287 e 1288. È dunque una parola degli anni della giovinezza di Dante, non del Concilio del 1439 come comunemente si crede. Sono francesismi ad esempio il **brodo o brodetto** dall'antico francese *breu* 'intingolo' (ma anche esalazione di liquidi che bollono), settentrionalismi invece (divenuti poi di uso generale) **raviolo** (dal tardo latino *Rabiolus* nel senso di manicaretto, cibo ripieno, a forma, appunto di manica) e **vernaccia**, sulla cui etimologia in realtà molto si discute: nei documenti medievali questo termine sembra indicare

# Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco per la dannosa colpa de la gola, come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

Inferno, Canto VI

genericamente un vino bianco di ottima qualità, secondo interpretazioni più recenti la parola indica un 'vino bianco originario delle Cinque Terre' (dal toponimo Vernaccia/Vernazza) o dell'area di Verona (dal latino *veronea*, originario della campagna veronese); una terza interpretazione, infine, lega questo vino all'inverno (perché si beve nel verno). La gola, nella Commedia, diventa quindi indicatore di decadenza sociale, primo peccato sulla strada della dannazione ed ai golosi viene riservato il III Cerchio dell'Inferno (Canto VI) dove le anime sono sommerse nel fango e battute da una pioggia sudicia, maledetta e fredda, contrappasso alla loro abitudine, in vita, di soddisfare i loro sensi con il piacere. Tra questi dannati, Ciacco è il prototipo di tutti coloro che pur dotati di buone virtù sono caduti nel vizio della gola.

Fabrizio Trallori  
Storico

dell'*Inferno* dantesco (Inf., 29, versi 73-139; Inf., 30, versi 1-87), in totale 153 versi, facilmente leggibili. La scrittura, di mano esperta, definita *littera textualis rotunda*, si caratterizza per la sua sobrietà. Uno stacco separa la fine del canto 29 dall'inizio, senza numerazione, del canto 30, che però presenta la prima lettera (N) ornata con filamenti rossi, abbelliti da globetti e lumachelle. La scoperta avvenuta nella catalogazione di tali frammenti, da me compiuta alcuni decenni or sono, fu segnalata al filologo Alfio Albani che ne ha fatto oggetto di uno studio pubblicato in *Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche* (102, 1997, pp. 807-815). Dallo studio risulterebbe che il testo corinaldese si rifà ad un antigrafo proveniente da una zona padana per le tipiche caratteristiche fonetiche (ad es. il ricorrente scempiamento delle consonanti geminate), ma copiato da un marchigiano, come si evince da alcuni cedimenti dialettali riconducibili alla Marca di Ancona. Il documento è significativo della diffusione del poema nelle Marche, perché il frammento è tratto da un codice circolante nella nostra zona, quasi sicuramente nello stesso castello di Corinaldo, già pochi anni dopo la morte di Dante.

Dario Cingolani, storico



## Serego Alighieri

Il divino poema, da ventuno generazioni l'eredità di Dante in Valpolicella



È perché meno ammiri la parola.  
Guarda il calor del sol che si fa vino,  
giunto a l'omor che de la vite cola.

*Purgatorio, Canto XXV*

"Se Firenze fu patria naturale di Dante, Verona ne fu per così dire patria adottiva, poiché in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni e cittadinanza, e ci lasciò fissata la sua discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal poema, che qui fu da lui composto, o tutto o la maggior parte". In questo modo lo storico Scipione Maffei giustifica il fatto di aver compreso l'Alighieri nel novero degli scrittori veronesi. Il Sommo Poeta infatti, coinvolto nella vita politica fiorentina ed appartenente al partito dei guelfi bianchi, nel 1302 fu costretto ad abbandonare la sua amata Firenze, ormai governata dai guelfi neri. Venne accolto con la sua famiglia alla corte di Bartolomeo e successivamente di Cangrande della Scala a Verona: fu durante l'esilio che compose la sua opera più grande, la Commedia. Morì a Ravenna nel 1321 senza mai rivedere Firenze. La sua discendenza rimase stabilmente in terra scaligera ed in particolare in Valpolicella, a pochi chilometri da Verona e dal Lago di Garda. Qui, a Gargagnago per l'esattezza, da ventuno generazioni vivono, e producono vino, gli eredi di Dante. Lo fanno su quelle stesse terre acquistate nel 1353 da Pietro Alighieri, che del Sommo Poeta era il figlio primogenito e che aveva seguito il padre nel suo esilio a Verona. Erano solo due "pezze" di terreno all'epoca, ma già note per gli ottimi vigneti. Negli anni la tenuta s'è ingrandita. Ha superato i 100 ettari e oggi è un simbolo nel mondo della storia

vitivinicola della Valpolicella e dell'eccellenza agroalimentare veneta. Stiamo parlando delle **Possessioni Serego Alighieri**. Perché il doppio cognome Serego Alighieri? Nel 1500 i diretti discendenti di Dante rimasero senza eredi maschi. Così Francesco Alighieri, canonico a Verona, decise di lasciare il patrimonio al primogenito della nipote Ginevra Alighieri, a condizione che accanto al cognome del padre - il conte Marcantonio Serego - fosse aggiunto quello della madre. E Serego Alighieri fu. A dare lustro alla tenuta, dal 1973 nell'alveo del Gruppo Masi, sono tanti i vini pregiati, ma più di tutti è il **Vaio Armaron**, un amarone così speciale da essere entrato nella top **10 dei migliori vini al mondo** selezionati da Wine Spectator, la rivista di settore più celebre. Il Vaio Armaron ci racconta di una varietà, la Molinara clone Serego Alighieri, che la famiglia ha mantenuto gelosamente. Ne ha custodito alcune viti, piantate all'interno della corte della tenuta nel 1875 e sopravvissute alla fillossera, e da quelle ha ottenuto le piante utilizzate per produrre questo amarone pluripremiato.



Ci racconta dell'antica tecnica dell'appassimento, che nel resto del mondo si adopera per i vini dolci e che in Valpolicella dà questo **vino secco, forte e gentile allo stesso tempo**. E infine ci parla delle **botti di ciliegio** che da sempre la Serego Alighieri usa per l'affinamento e che regalano al suo amarone il caratteristico aroma. Una narrazione lunga, insomma. Un racconto in cui il filo conduttore è la ricerca di soluzioni sempre nuove per adattarsi ai continui cambiamenti, del mercato e dell'ambiente. Una storia che si può "rivivere" sul posto, visitando le cantine degli eredi di Dante, il fruttaiolo per l'appassimento, la rivendita, il parco e i vigneti. Le Possessioni Serego Alighieri, con tanto di foresteria, sono infatti uno degli otto luoghi della **Masi Wine Experience**, aperti per trasformare il vino in un'occasione di cultura, conoscenza e relax. Certo, degustazione dopo degustazione, c'è il rischio di finire in Purgatorio, nella Cornice di chi ama troppo cibo e bevande. Ma forse anche il Sommo Poeta, adeguandosi ai tempi, questa volta perdonerebbe.

Masi Agricola [www.masi.it](http://www.masi.it)

## DANTEVENTI

Nella ricorrenza dei 700 anni dalla morte di Dante in tutta Italia è stato programmato un fitto calendario di eventi culturali. Di seguito un piccolo compendio di alcune iniziative marchigiane, cui è ancora possibile partecipare nel corso di questo anno dantesco.

**4 agosto 2021**  
**La Commedia dipinta.**  
Pittori e illustratori della Divina Commedia  
Conferenza del critico d'arte Rodolfo Battistini  
**Pesaro**  
Palazzo Montani Antaldi

**5 ottobre 2020**  
**> 31 dicembre 2021**  
**Piazza Dante.**  
**#Festivalinrete**  
43 città italiane

**18-19 novembre 2021**  
**"Tra' due liti d'Italia".**  
**Echi danteschi nelle Marche**  
Convegno di studi  
**Macerata**  
Auditorium Università di Macerata

**25 novembre 2021**  
**> 27 marzo 2022**  
**Città di Dio. Città degli uomini. Architetture dantesche e utopie urbane**  
**Urbino**  
Galleria Nazionale delle Marche

### "Sketch your Dante"

Contest per designer, fumettisti, illustratori e mostra finale virtuale in 3D  
iscrizioni entro il **15 agosto** [www.danteplus.com/sketch-your-dante](http://www.danteplus.com/sketch-your-dante)

Save the date



**PRESENTAZIONE LIVING COMPANY REPORT 2020**

Sabato **18 settembre 2021** ore **10**

segui la diretta streaming sul nostro sito